

Quanto segue è la cronistoria di cosa abbiamo fatto Meadow e io dal momento della nostra scomparsa.

Il mio avvocato dice che devo raccontare tutto: dove siamo andati, cosa abbiamo combinato, chi abbiamo incontrato, eccetera eccetera. Come sai, Laura, non sono un tipo reticente. Sono un tipo loquace, si potrebbe dire addirittura ciarliero, per essere un uomo. Ma da giorni non spiccico parola. Ho fatto un voto. In bocca ho un sapore umido e stantio, come di caverna. Non sono molto bravo a osservare il silenzio, s'è capito, e ci sono montagne di cose che voglio dirti. Il che forse giustificherà l'euforia di questo documento, nonostante la storia, di suo, sia ben triste.

Il mio avvocato tra l'altro sostiene che questo documento un giorno potrebbe venir buono in tribunale. Ragion per cui è difficile non vedere tali pagine anche come una sorta di appello, non solo alla tua pietà, ma a quella di un'ipotetica giuria, qualora dovessi affrontare un processo. È nel caso la parola «giuria» ti sembri emozionante (a me è parsa tale, per un attimo), sappi che ho scoperto a mie spese come una giuria possa prendere facilmente fiaschi per fiaschi, restando aggrappata alle impressioni iniziali, e come di rado risulti capace di decretare da ultimo l'inequivocabile proscioglimento, o la punizione, che meritiamo, giacché per lo più si limita a indicare come i giornali traviseranno il caso. Comunque è difficile non pensare a loro, dico ai miei potenziali ascoltatori. Agli avvocati. Alle

giurie. Alle folle oceaniche. Agli storici. Ma soprattutto a te. A te: mia sferza, mio popolo, mia consorte.

Cara Laura. Se fossimo di nuovo soli, tu e io, seduti insieme al tavolo della cucina, a tarda sera, è probabile che questo documento lo definirei semplicemente una lettera di scuse.